noi non acquistiamo un conoscimento nuovo la cui acquisizione non si rifletta, per minimamente che sia, sulla comunità. Come negare che ogni concezione esperimentale, sorgendo da un terreno puramente speculativo, non possa essere suscettibile di applicazione, di adattamento e per conseguenza di utilità?

Se talvolta si acquistò la verità per la verità, mai, come oggi — epoca di determinismo, di prosa impura, se volete, ma di soddisfazioni collettive — ci si affaticò tanto per ricercare l'utile nella verità. La verità di oggi non divinizza; ma quando vediamo questi onorati individui che riducono la **filosofia** alle oneste proporzioni dell'utilità, diamo loro il gran tributo di una stima cosciente che vale indubbiamente molto più delle adorazioni mistiche del passato verso i saggi di tutti i tempi.

Anzi tutto, tengasi per inteso che io son ben lungi dal pensare, come pensano alcuni, che la utilità sia un'idea autentica della verità, o viceversa. Quando accetto la verità per la verità, ho accettato la verità per l'utilità, e sempre l'utilità per l'uomo. Altra maniera d'essere implica netta imperdonabile ignoranza. Una verità che non sia utile, è e non può essere che menzogna.

Quando del lavoro del sapere si fece una distrazione di dio, trincerandosi dietro la **verita' per la verita'**, si diede la menzogna per verità e questa per quella. Fatte le debite eccezioni, tale fu la filosofia preterita. Si cercò tutto, meno il più necessario: la felicità umana. Che inezia sembrerà loro questa nostra ossessione nel ricercare il mezzo di render felice l'umanità gemebonda! Oh! no, non so perchè negarlo: coloro che, scevri di ostinatezze pregiudizievoli, studiano la storia, dai suoi primordi ad oggi, non potranno fare a meno di confessare che non passò un'ora nei secoli senza che non si pensasse ad espellere la vita per la finestra di ogni poro. Oh, tempi idioti e criminali!

Fattore apprezzabile di grand'energia sociale, predominò molto nelle epoche preterite, l'apriorismo della disorientazione per l'orientamento. Malgrado l'elevato criterio con cui si praticò tale strano principio, questo non cessò di essere un ostacolo perchè l'individuo, completamente disorientato, si affondasse in miserabili errori, navigando in un libertinaggio di direzioni stupidamente tristi. Da ciò la varietà di concezioni filosofiche, politiche e sociali.

No, non bisogna mentire: disorientare equivale andare a casaccio, inconsciamente dove il caso ci mena, e non dove si vuole o si deve andare. Disorientare vuol dire nutrirsi, possibilmente, in san Tommaso prima, in Platone poi, in Bossuet in seguito, ed in ultimo in un qualunque Cousin, più o meno mediocre. E tutto questo perchè, a capo di trent'anni di studio, venga un imberbe, ben orientato, a dare una lezione sulla volontà e il libero arbitrio — lezione maestra pronunziata da una bocca che non scimiotteggiò giammai nè san Tommaso, nè alcun Bossuet, preterito conosciutissimo.

La vita esige minor perdita possibile di tempo nella acquisizione della verità affinchè possiamo dedicarsi quasi per intiero ad applicarla — la verità nella vita, giacchè alla fin dei conti, quel che si cerca sotto una od altra modalità intelligentemente orientata, è il **massimum del piacere ottenibile.** E in presenza dei tanti che subiamo le conseguenze economiche e morali, dei disorientati orientatori di ieri, necessitano amatori onesti, settarii della esistenza, che impongono la giustizia a costo d'incendiare san Agostino ed altri nella persona dei loro libri — ciò che sarebbe, d'altra parte, cosa impressionante per molti patologi della filosofia, i quali resterebbero condannati a non poter determinare con esattezza l'anomalia morbosa di una setta scomparsa su di un gagliardo **auto da fe'**.

FELICE BASTERA.

Ai Corrispondenti,

I compagni non dimentichino che il giornale va in macchina il Mercoledì a mezzogiorno e che di conseguenza tutte le corrispondenze sottoscrizioni ed in genere ogni comunicato che non giungano in Barre coll'ultimo corriere del Martrdì debbano essere rimandati al numero successivo.

La Spagna rivoluzionaria

(1892-1897)

V.

Dall'Andalusia gli avvenimenti di Xeres, di cui abbiamo parlato, si ripercossero in Catalogna.

Il 24 settembre 1895 Paolino Pallas lanciava, al grido di "viva l'anarchia" due bombe contro il generale Martinez Campos, per vendicare le esecuzioni dei suoi compagni andalusi e protestare contro le atrocità commesse dalle soldatesche spagnuole in Cuba e contro la rediviva reazione gesuitica.

Arrestato, Pallas veniva tradotto innanzi al tribunale militare e condannato alla fucilazione. Sul punto di esser fucilato, egli si comportò impavidamente, ammonendo i suoi carnefici: La vendetta sarà terribile!

Il governo, cui non bastava questa esecuzione, tentò però con ogni mezzo di approfittare di questa occasione per sbarazzarsi di tutti gli elementi ostili, ricorrendo di bel nuovo ai procedimenti adoperati per i processati della **Mano Nera**: contorsione delle parti genitali; taglio della lingua; pressione del cranio con apparecchi speciali; privazione di acqua e di sonno; flagellazione; marcie forzate e continue, giorno e notte, nel cortile del carcere, — tutto fu messo in opera per ottenere dichiarazioni che valessero a giustificarle desiderate condanne dinanzi ai tribunali militari.

Uno degli operai suppliziati in quel modo — l'anarchico Santiago Salvador, amico di Pallas — giurò di vendicarsi delle sofferenze patite sugli oppressori. Poco dopo la sua uscita del carcere; il 21 novembre 1894, egli scagliava una bomba nei posti distinti del teatro del Liceo in Barcellona, durante uno spettacolo di gala.

Al processo per l'attentato al teatro del Liceo ne seguì un altro, istruito col solito sistema, contro i medesimi imputati, accusati ora di partecipazione ad un "complotto" contro la vita del generale Martinez Campos. Questo processo si terminò con la condanna a morte degli anarchici Archs, Benart, Codina, Cerezuela, Salat e Sogas, che vennero fucilati, mentre molti altri si vedevano condannati ai lavori forzati a vita sulle coste africane.

Un'altra bomba scoppiava nel giugno 1896 nell'angusta via Cambios Nuevos di Barcellona, nel mezzo di una processione. L'autore, un francese, F. Girault, rimase ignoto fino alla sua morte, avvenuta in America qualche anno appresso. La rabbia dei governanti non conobbe allora alcun limite. Più di trecento innocenti, solo sospetti di sovversivismo, vennero arrestati e sottoposti alla tortura.

E così s'imbastì la famigerata macchinazione giudiziaria, che portò ai quattro angoli d'Europa il nome esecrato del castello di Montjuich e per la prima volta rese note le odiose pratiche giudiziarie del regime monarchico spagnuolo. Le grida strazianti dei torturati del mastio infame, che sovrasta sinistramente la laboriosa Barcellona, si ripercossero in tutti i paesi, e da quell'epoca il nome di Montjuich — il "castillo maldito" — non si pronunzia senza un brivido di terrore e vi fa ripensare alla Bastiglia della Francia di un dì, od alla fortezza dei santi Pietro e Paolo dell'odierna Russia.

Da tre a quattrocento arrestati furono stivati nel fondo di una nave da guerra, poi estratti per gruppi e sottoposti in tutte le regole alla tortura in una speciale sezione del mastio, sotto la direzione del tenente Portas. In seguito ai più orribili supplizii ordinati dal giudice istruttore maggior Marzo — impazzito in seguito — ventotto persone dichiararono di aver gettata la bomba. Dinanzi a questo risultato, il maggior Marzo pronunciava, dinanzi al tribunale militare, le memorabili parole: "Io chiudo gli occhi alla ragione e chieggo la pena di morte per le ventotto persone".

I suppliziati mostrarono davanti al tribunale le loro membra straziate e sanguinolenti, smentirono tutte le pretese confessioni estorte durante l'istruzione, ma i giudici gallonati si mostrarono sordi e chiechi. Marzo chiese fossero fatti ritirare, facendoli rimettere all'inquisitore tenente Portas per prepararli a dichiarazioni più conformi ai desiderii dell'accusa.

Dalle celle in cui i disgraziati erano stati condotti, le grida strazianti dei torturati echeggiavano ora sin nella sala in cui trovavasi riunito il tribunale militare. Ricondotti all'udienza, parecchi degli imputati vennero condannati a morte, e circa una sessantina ai lavori forzati, da vent'anni a perpetuità. Gli altri, sebbene assolti, vennero condannati all'esilio in virtù di una nuova legge eccezionale contro gli anarchici, coll'intenzione di deportarli in una contrada deserta e dal clima micidiale, nel Rio del Oro in Africa.

Il 4 maggio 1897 gli anarchici Tommaso Ascheri, Luigi Màs, José Molas, José Nogués e Juan Alsina vennero fucilati nel fossato del castello di Montjuich.

Giunti sul luogo del supplizio, essi esclamarono ancora: "Siamo innocenti?". Una voce disse: "Siete degli assassini!" Màs gridò: "Viva l'anarchia!", e Molas: "Viva la rivoluzione sociale!" Costretti ad inginocchiarsi, quattro di essi caddero in seguito alla prima scarica; Alsina era rimasto ritto, sinchè una nuova scarica non lo atterrò a sua volta.

⚜

Un grido d'indignazione si sparse per tutta Europa contro i carnefici sanguinarii che reggevano le sorti della Spagna; le notizie orrende scossero financo i più indifferenti, e l'odio e lo spirito di vendetta si andavano accumulando fra i ribelli di tutti i paesi.

Se alla stampa europea non fu dato di indurre il cuore dei carnefici ad un relativo senso di giustizia, la campagna di protesta ebbe però per risultato di far insorgere a vendicatore un giovane pieno di entusiasmo e di ardore. Michele Angiolillo si assunse il compito di vendicare l'umanità straziata, ed il suo proiettile colpiva il 6 agosto 1897 il cuore del ministro Canovas del Castillo, il responsabile delle infamie commesse e da lui ordinate, l'esponente più caratteristico della reazione, colui che aveva contribuito più efficacemente alla caduta della repubblica del 1874 ed alla restaurazione della monarchia borbonica.

La rivoltella di Angiolillo fece maggior impressione di un fiume d'inchiostro, poichè con Canovas scompariva il capo della reazione spagnuola, ed il nuovo ministro — forse paventando una sorte identica — poneva i superstiti di Montjuich in libertà.

Un attentato contro il Canovas era già stato tentato nel 1895 da Francesco Ruiz che perì egli stesso disgraziatamente per opera della bomba destinata al ministro.

Gli articoli della **Revue blanche**, dell'**Intransigeant**, dell'**Aurore**, della **Libre parole** sulle nefandezze commesse dalle autorità spagnuole, il libro di Fernando Tarrida del Marmol sulla nuova **Inquisizione di Spagna** avevano commosso il cuore di Angiolillo, giovane colto e collaboratore di periodici francesi, italiani e spagnuoli; e l'indussero a vendicare i suoi compagni. Da Londra, ove si trovava, partì appositamente per la Spagna, ed agli amici che al suo passaggio in Francia, gli auguravano "a rivederci", egli rispose con un "no! addio!"

Ai bagni di Santa Agueda, ove trovavasi allora Canovas, egli riuscì ad avvicinarglisi, e, dopo aver scambiate secolui brevi parole, lo freddava. Non tentò di fuggire, ma si lasciò arrestare senza opporre resistenza. Dinanzi al tribunale militare di Vergara egli pronunciava queste parole, che erano nel tempo stesso una audace requisitoria contro i carnefici del popolo spagnuolo:

"Signori, voglio prima di tutto ripetere qui quello che ebbi occasione di dire al magistrato istruttore che mi ha interrogato: io non ho complici. Voi cercherete invano un essere umano al quale io abbia partecipato il mio progetto. Io non ne ho parlato ad anima viva. Io ho concepita, preparata, eseguita la uccisione del signor Canovas assolutamente da solo.

"Signori, voi non avete dinnanzi un assassino, ma un giustiziere.

"Da parecchi anni io seguo attentamente gli eventi d'Europa. Ho studiato la situazione della Spagna e delle varie nazioni che le stan vicino: Portogallo, Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Inghilterra. Le mie occupazioni e le mie simpatie mi han messo in contatto continuo colla popolazione laboriosa e povera di questi paesi. Dappertutto intesi i medesimi lamenti, ho visto correr le stesse lacrime, ho sentito agitarsi le stesse rivolte, gemere le stesse aspirazioni.

"Ed anche dappertutto ho constatato presso i ricchi ed i governi la stassa durezza di cuore, lo stesso disprezzo delle vite umane.

"Queste osservazioni generalizzate mi han condotto ad odiare le iniquità che pesano sulle società umane e che ne sono la base.

"Degli uomini ardenti, energici, innamorati della giustizia si sono incontrati con me sulla via della rivolta. Questi esseri che l'ingiustizia indigna e che aspirano ad un mondo di benessere e di armonia, sono gli anarchici. Io ho simpatizzato con loro e li ho amati come fratelli.

"E tutto d'un tratto ho appreso, insieme al pubblico inorridito, che in questa terra di Spagna, terra classica dell'Inquisizione, la schiatta dei torturatori non era morta. Ho saputo che delle centinaia di esseri umani, chiusi in una fortezza oramai tristamente celebre, vi subivano le peggiori torture. Ho saputo che si erano rimessi in vigore, con quell'aumento di raffinatezza che porta seco il progresso scientifico, tutti i procedimenti dei carnefici del Medio Evo. Ho saputo che cinque di questi uomini erano stati assassinati, che altri settanta erano stati condannati a pene severe, che quelli di cui si era dovuto riconoscere l'innocenza, erano colpiti da bando, e che tutti questi esseri erano anarchici, o considerati come tali.

"Allora io mi son detto, o signori, che tali atrocità non dovevano restare impunite, ed ho cercato i responsabili. Al disopra dei gendarmi facenti funzione di carnefici, degli ufficiali facenti fuzione di giudici e che tutti eseguivano degli ordini, io ho visto colui che questi ordini dava.

"Ho sentito nel fondo del mio cuore un odio invincibile contro quest'uomo di Stato che governava col terrore e colla tortura, contro questo ministro, che mandava al macello migliaia di giovani soldati, contro questo potentato che riduceva alla miseria, schiacciandolo sotto le imposte, questo popolo spagnuolo che potrebbe essere tanto prospero in un paese così fertile e ricco, contro quest'erede dei Caligola e dei Nerone, questo successore di Torquemada, quest'emulo di Stambuloff e di Abdul-Hamid; contro questo mostro di cui son felice e fiero di avere sbarazzato il mondo: Canovas del Castillo.

"È egli una cattiva azione abbattere una tigre sanguinaria i cui artigli lacerano dei petti, le cui mascelle stritolano delle teste umane? È egli un delitto schiacciare il rettile dal morso letale?

"Per la carneficina fatta, la mia vittima era da solo più che cento tigri, più che mille rettili. Essa personificava, in ciò che hanno di più ripugnante, la ferocia religiosa, la crudeltà militare, la tirannia del potere e la cupidità delle classi possidenti.

"Io ne ho sbarazzata la Spagna, l'Europa, il mondo intero. Ecco perchè io non sono un assassino, ma un giustiziere!

"Ed ora, che vi ho fatto conoscere, o signori, i motivi che mi hanno spinto, mi resta ad indicarvi le conseguenze probabili del mio atto dal punto di vista sociale in generale e dal punto di vista spagnuolo in particolare".

A questo punto i giudici non lo lasciarono proseguire e, dopo pochi minuti pronunciavano la sua condanna a morte.

I preti tentarono di molestare Angiolillo nei giorni precedenti alla sua esecuzione, ma senza verun risultato. Il 19 agosto 1897 egli saliva il patibolo. Giunto vicino alla sedia di esecuzione, egli rivolse ancora uno sguardo sorridente alla folla raccolta dietro le mura del mastio maledetto e, colla sua voce melodica e sonora, le gettava la parola simbolica: **"Germinal!"**. Pochi secondi dopo la garotta aveva compiuto l'opera sua.

⚜

Due settimane appresso, e cioè nella notte dal 3 al 4 settembre, un pubblicista repubblicano, Ramon Sempau, sparava sul tenente di gendarmeria Portas — il carnefice di Motjuich — ferendolo leggermente. Il tribunale militare lo condannava a morte, ma per vizio di forma il processo si dovette ricominciare, stavolta dinanzi ai giurati, i quali — segno caratteristico — assolsero Sempau, ritenendo non doversi considerare un delitto la soppressione di un mostro quale il Portas.

⚜

Al periodo terroristico aveva preceduto per un po' tempo, un periodo "intellettuale", in cui l'attività di molti compagni si manifestava precipuamente nella pubblicazione di giornali ed altre pubblicazioni rivoluzionarie. Così si hanno in Barcellona dal 1886 al 1888 il periodico **Acracia**, redatto da Anselmo Lorenzo, e più tardi il **Productor**, anch'esso di Lorenzo. Poi l'ottima rivista **Ciencia Social**, la **Tramontana** (in idioma catalano). Redatti da Ernesto Alvarez la **Idea libre** e la **Protesta**. Poi, alla Coruna, **El Porsario** redatto da Juan Montseny, più conoscinto in seguito sotto il pseudonimo di Federico Urales. Fra i più noti scrittori anarchici di quell'epoca si segnalarono pure Riccardo Mella, Fernando Tarrida del Marmol, Francisco Ruiz.

Durante il periodo terroristico vennero soppresse, tutte o quasi le pubblicazioni anarchiche. La penna aveva ceduto il posto alla bomba. Accanto agli attentati individuali, si segnalavano pure, specie durante la guerra ispano-americana, delle piccole rivolte collettive ed armate degli assalti ad edifici bancarii, saccheggi di magazzini di grano, collisioni sanguinose con la truppa ed i gendarmi. Troppo sparsi però ed eseguiti senza affiatamento nè intesa, questi tentativi di sommosse vennero sempre soffocati nel sangue.

Con la morte di Canovas il susseguente regime più liberale, le persecuzioni diminuirono e la stampa anarchica potè poco a poco risorgere. Gli attentati si fecero più rari per lasciar posto a movimenti collettivi più vasti, ai quali gli anarchici potevano ormai dedicarsi con maggior libertà. Ma le organizzazioni erano state nel frattempo distrutte, gli elementi più attivi trovandosi in prigione o all'estero.

Il movimento anarchico spagnuolo, nato e cresciuto sul proprio suolo, in cui le idee si erano andate man mano sviluppando e precisando spontaneamente, si era intanto trapiantato in altre contrade di lingua spagnuola e specie nel sud-America. Da quell'epoca dei periodici anarchici in ispagnolo, che propagavano le medesime idee dei loro compagni di Spagna, vedevano la luce nell'Argentina, nell'Uraguay, Paraguay, Chilì, Perù, a Cuba, nel Brasile e negli Stati Uniti. Un quotidiano prettamente anarchico — **La Protesta** — si pubblica tuttora a Buenos Ayres.

SIGFRIDO NACHT.

Moralita' e delinquenza

È un'ironia parlare di moralità nella società attuale.

In che consiste la moralità di un capitalista, di un usuraio, di un banchiere, di un politicante, di un giudice, di un poliziotto, non si capisce.

Spogliare gli altri, opprimere gli altri, ingannare gli altri è forse morale?

Oh! ma il capitalista risparmia.

Se egli risparmiasse (ciò che non è punto vero; quello che risparmia a profitto del capitalista è l'operaio che vive di stenti e di privazioni) egli risparmierebbe per poter sfruttare e dissanguare più operai. Il risparmio del capitalista (ammesso sempre che fosse vero) rassomiglierebbe all'armarsi del brigante per andare ad assalire il suo prossimo.

È questo morale?

Oh! ma il capitalista rischia il suo capitale.

Anche questo non è vero.

Il capitalista, in regola generale, non rischia nulla. Il proprietario di un bastimento ci guadagna se il bastimento affonda; e spesso lo fa affondare e i marinai ci mettono la vita. Quello che rischia veramente nel lavoro è l'operaio.

Ma ammettiamo che il capitalista rischi. Sarebbe per questo morale? Anche il giuocatore rischia. Eppure il giuoco non è morale. Il capitalista è un giuocatore che giuoca con la certezza di vincere perchè ha le buone carte in mano e quindi spoglia con tranquilla coscienza il suo competitore.

Oh! ma il politicante, il giudice, il poliziotto, mantengono l'ordine e la pace fra i cittadini.

Sì, ma se quest'ordine consiste nel permettere ai ricchi di sgozzare i poveri, nel permettere a chi non lavora di togliere la camicia a quelli che lavorano, il mantenere quest'ordine non è cosa morale, anzi è un delitto — il delitto commesso da tutti i tiranni quando si opponevano alla libertà e al benessere dei popoli.

Guardando dunque così in generale alla classe borghese, noi troviamo che la moralità non è dalla sua parte. Il suo regno è quello dell'ingiustizia, del delitto trionfante.

Ora gli uomini non si sottomettono volontieri all'ingiustizia, qualche volta si ribellano, qualche altra volta si vendicano con un'altra ingiustizia, qualche altra volta reagiscono per difesa personale.

I delitti che si commettono oggi e che le leggi puniscono, non sono che atti di ribellione dei poveri contro i ricchi, o atti di vendetta provocati dalle ingiustizie sociali, o atti di legittima difesa.

Ma anche in questo il povero rimane